

Al servizio degli Este.
I Grimaldi e la corte di Modena
(1621-1643)
di *Diego Pizzorno*

I

**Le forme della diplomazia genovese nel XVII secolo:
problemi e prospettive**

Nel panorama degli studi sulla Repubblica di Genova in età moderna, il versante diplomatico è un terreno ancora largamente inesplorato. La lacuna ha ragioni di carattere generale, legate in buona misura allo stato deficitario degli studi diplomatici: un contesto nel quale l'antico stato genovese rimane peraltro quasi del tutto ignorato¹. Ma, se mancano indagini sistematiche e condotte sul lungo periodo, anche le ricerche mirate hanno prodotto esiti parziali e piuttosto insoddisfacenti. In relazione all'età barocca – il periodo che qui ci interessa – la politica estera genovese ha trovato spazio negli studi impiernati sui decenni centrali del Seicento, dove è stata individuata una fase di forte instabilità nell'alleanza tra Genova e Madrid. L'approccio alla materia ha seguito principalmente due direttive: l'una condotta attraverso i movimenti del dibattito politico interno²; l'altra incentrata sulla rilevanza dell'aspetto privato e informale nel dispiegarsi dell'azione diplomatica³. In entrambi i casi, il piano costituito dal corpo diplomatico ufficiale, che pure rappresenta un imprescindibile terreno di riscontro, è rimasto fortemente sacrificato; mentre l'ampio risalto dato alla dimensione informale ha evidenziato le complessità – e le conseguenti difficoltà storiografiche – delle relazioni internazionali della Repubblica.

La politica estera della Genova d'antico regime vedeva nell'intreccio tra interessi privati e pubblici il percorso più battuto e collaudato. La commistione è tutt'altro che singolare⁴, ed è ancor meno sorprendente se valutata sul metro di uno stato retto da una nobiltà usa alle vie informali, e ben decisa a intraprenderle anche nel disbrigo di affari pubblici⁵. Ma un elemento decisivo – e mai posto nella dovuta considerazione – è costituito dall'esclusiva diplomatica di Madrid, la cui ambasciata era la sola ufficialmente riconosciuta a Genova. Condizione strutturale dell'intesa tra i due stati, il vincolo costituiva il presupposto di un protettorato che rendeva

angusti gli spazi di manovra, incentivando una comunicazione informale e privata che si affiancava o si sostituiva all’ufficialità. Movimenti sottotraccia e manovre “eterodosse” assunsero particolare rilievo nei primi decenni del Seicento, quando l’indebolimento del potere spagnolo investì il sistema di garanzie alla base dell’alleanza con Madrid⁶, accentuandone gli aspetti di subordinazione e di controllo. In questa fase, alcune frange del patriziato cercarono di prendere in mano la politica estera genovese, indicando la via di una indipendenza che facesse della Repubblica la sola garante della propria autonomia e libertà⁷. Erano, però, propositi esitanti e, a conti fatti, privi di concrete prospettive. Lo sganciamento da Madrid era una manovra ardua, se non velleitaria. La complicavano aspetti essenziali e strutturali della Repubblica: ragioni di carattere politico-diplomatico, finanziario e militare. La ricontrattazione dei crediti dopo le bancarotte della corona spagnola impediva brusche rotture con Madrid, che peraltro, nonostante la crisi del suo sistema di poteri, mantenne una forte influenza su gran parte della Penisola; e proprio nell’Italia spagnola, a Milano e nel Meridione, la finanza genovese iniziò a riversare in maniera più massiccia i propri investimenti⁸. L’assenza di un esercito di peso⁹ – anche per scelte legate all’alleanza – rendeva inoltre necessario lo scudo militare spagnolo, in uno scenario internazionale percorso dalle convulsioni della Guerra dei Trent’anni¹⁰.

Una possibile alternativa fu cercata a Roma, dove i genovesi dirottarono un’altra ingente parte dei propri affari, scalando posizioni di vertice nella finanza e nell’amministrazione pontificie¹¹. In questa direzione si sono mossi alcuni recenti contributi che hanno avanzato la necessità di uno studio ampio e incrociato tra forme e dimensioni della diplomazia genovese¹². Se Roma non poteva sostituirsi a Madrid, quanto meno da un punto di vista militare, sembrava poterne quanto meno surrogare parte delle funzioni, per mezzo di appositi riconoscimenti di rango che rafforzassero la posizione internazionale della Repubblica. L’aperto ostruzionismo di Madrid segnalava l’ambiziosa intraprendenza di questi piani, favorendo le sinergie tra canali e circuiti privati e pubblici, e innescando conseguentemente una “disinvoltura” diplomatica nella quale – complice anche la centralità di Genova nei flussi della corrispondenza – si agitavano interessi non esclusivamente riguardanti la Repubblica. All’ombra del protettorato, diversi stati stranieri batterono la via obbligata della non ufficialità, affidandosi ad agenti scelti tra i ranghi della nobiltà cittadina, e animando corrispondenze spesso durature e poliedriche. Una di queste rappresentanze, affidata al noto Giannettino Giustiniani¹³, aggrumò attorno a sé un partito filo-francese che s’intrecciò con le cospicue clientele barberiniane¹⁴. Ma altri casi – forse meno altisonanti e documentariamente loquaci, ma non per questo di

minore interesse – sono rimasti finora scarsamente noti. Ed è proprio di uno di questi che si prenderà qui in esame la parola.

2

**Patronato e diplomazia informale.
Le strategie della politica estera estense
e le molteplici possibilità della rappresentanza
dei Grimaldi de Castro**

Per i decenni oggetto di questa indagine, la documentazione diplomatica estense restituisce un quadro delle relazioni con Genova in gran parte frammentario e dettato dall'occasionalità¹⁵. Si tratta spesso di carteggi di agenti ed emissari muniti di specifici e temporanei incarichi; e, tra questi, spiccano numerosi nomi – forse più di quanto si potrebbe indovinare – del patriziato genovese¹⁶. Il dato che palesa la descritta tendenza a un impiego duttile dei percorsi informali, specialmente dove le questioni private finivano per assumere valenze politiche più ampie. Un caso esemplare è quello di una vertenza territoriale scoppiata nel 1617 tra i Savoia e il marchese Stefano Spinola della Rocca, sulla pretesa facoltà di quest'ultimo d'istituire la primogenitura sui propri possedimenti nell'Oltregiogo genovese. Trattandosi di materia feudale, la questione fu demandata alla corte imperiale; ma, per venirne a capo, Spinola della Rocca affidò il contentioso alla mediazione estense, confidando nelle buone relazioni tra Torino e Modena¹⁷. Le trattative allargarono notevolmente gli orizzonti della vicenda, toccando delicate trame di potere e di mediazione internazionali. La controparte negoziale del marchese fu infatti il cognato Claudio De Marini: un patrizio genovese che svolgeva funzioni di rappresentanza francese a Genova, e che proprio nel corso del 1617 – incalzato dalle accuse spagnole di attività eversiva – fu costretto a riparare a Torino, divenendo ambasciatore francese presso la corte sabauda¹⁸.

Più corposa, omogenea e continuativa è, invece, la documentazione che riguarda i Grimaldi de Castro, rappresentati in quei decenni da Silvestro e dal figlio Giovanni Battista, e fruitori di un consolidato *patronage* estense ben testimoniato dalla cospicua presenza a Modena di membri della famiglia¹⁹. Il carteggio tra le parti evidenzia la solida strutturazione di quei rapporti, di cui le ricorrenti formule devozionali forniscono una vivida rappresentazione formale. È difficile valutare meccanismi di reciprocità inevitabilmente inscritti nel gioco dei ruoli; ma, oltre la coltre delle apparenze, e pure fugando il rischio d'incorrere nell'ingenuità, le relazioni sembrano, almeno in parte, fondate su una rispettosa gentilezza. E chiari indizi in questo senso sembrano venire dalla vicenda di una tela di Guido

Reni – una «Giudit» – richiesta dal duca di Modena nel marzo 1638: l'opera, che si trovava nelle mani di un parente dei Grimaldi, Piermaria Gentile, fu messa prontamente a disposizione del duca, il quale, però, decise infine di non «incomodare codesto cav.re di cosa che gli è del gusto»²⁰.

Di là da questo, la forza di quei legami offriva a Francesco d'Este quella soluzione informale che pareva garantire le migliori e più ampie possibilità di manovra a Genova. La rappresentanza affidata a privati patrizi della Repubblica non era soltanto un ripiego, un mero stratagemma per aggirare il protettorato spagnolo; ma, anzi, quei percorsi informali potevano innanzitutto costituire una via preferenziale nei rapporti con Madrid, di cui la Repubblica era un'importante alleata. Proprio questa prospettiva interessava, negli anni trenta del Seicento, Francesco d'Este: un principe deciso a rilanciare il prestigio della sua dinastia e del suo stato con una politica estera ambiziosa e molto attiva sulla scena internazionale²¹. Due erano gli obbiettivi di quell'agenda politica: la recuperazione di Ferrara e l'affermazione del dominio modenese su Correggio, passato nel 1635 agli Este, ma rimasto sotto la tutela di un presidio spagnolo. E, nonostante la ripresa dell'attività francese in Italia, il duca cercava in Madrid un sostegno che un uomo come Silvestro Grimaldi – patrizio bene inserito nel sistema di interessi e di poteri spagnolo – poteva efficacemente corroborare. Fautore di questa trama era il letterato e diplomatico modenese Fulvio Testi, che, proprio tra la fine del 1635 e il 1638, guidò due legazioni estensi in Spagna. In quelle circostanze, Silvestro Grimaldi mise in campo un'attività di coordinamento e di supervisione ad ampio raggio che assicurò alle missioni estensi il necessario sostegno finanziario, politico e logistico.

Cerimonioso e zelante fino al parossismo, Grimaldi arrivò persino a infastidire l'inviaio di Francesco d'Este, che, testimoniando nel dicembre del 1635 l'ottima accoglienza ricevuta a Genova, riferì di un banchetto in suo onore in cui

Si stette allegramente in giocondissimi discorsi e si bevve più volte alla sanità di V.A. [il duca di Modena] con tanti applausi e tante lodi che io m'intenerò tutto d'allegrezza; e certo il grido e 'l credito di valore e di prudenza che ha V.A. in questa città è straordinario, né può bastevolmente spiegarsi. Addesso ch'io sono per partire, il medesimo signor Silvestro vuole ad ogni modo darmi la sua filucca che mi porti al Vado, né m'è giovato il ricalcitare, perché ha voluto darmela per forza insieme con sei cantinette di vino isquisitissimo, e s'io non avessi gridato e gridato bene, credo certo che fosse risoluto di cacciarmi tutta la casa in corpo²².

Non erano peraltro mancati gli omaggi e la benevolenza di altri «cavalieri de' più principali di Genova»²³, tra cui Giuseppe Giustiniani, che aveva

favorito il diplomatico di un alloggio particolarmente appropriato per gli abboccamenti con l'ambasciatore spagnolo Francisco de Melo²⁴. Ma la regia di quelle manovre era saldamente nelle mani di Grimaldi, che dispiegò tutte le risorse del proprio network fiduciario: agenti in Spagna che ne curavano gli interessi, e che furono incaricati di provvedere ai bisogni degli emissari di Modena: spostamenti, trasmissione della corrispondenza e la necessaria copertura finanziaria. Uno di questi, il banchiere genovese Agostino Moneglia, operava a Madrid; e, nel 1636, dietro preciso ordine di Grimaldi, versò nelle mani di Testi la somma di cinquemila ducati²⁵. Allargata oltre le contingenze delle missioni diplomatiche²⁶, quella dei finanziamenti era una questione spinosa. I Grimaldi facevano da banca agli Este; e Silvestro, con il consumato tempismo del finanziere, dosava con ocultezza i versamenti per esercitarvi un proprio peso contrattuale²⁷. Per contro, Francesco d'Este allungava spesso i tempi dei rimborsi, effettuando preventivamente verifiche e controlli²⁸. Ne scaturivano trattative spassanti, scandite dalle reiterate richieste delle due parti, e in alcuni casi – come si vedrà meglio più avanti – foriere di attriti non trascurabili.

Su Grimaldi, lo abbiamo accennato, gravava anche il funzionamento delle comunicazioni tra le missioni e la corte estense. Un compito di vitale importanza, che peraltro doveva rientrare tra i servizi regolarmente svolti²⁹, e che Grimaldi affrontò con dedizione e costanza, smistando dispacci e istruzioni in entrata e in uscita. Anche su questo fronte, la propria rete di agenti svolse un ruolo decisivo, offrendo un'alternativa alle difficoltà causate dal maltempo, dallo stato di guerra nel Mediterraneo³⁰, e forse anche dalle autorità spagnole³¹. Ricorrendo a canali informativi confidenziali, Grimaldi poté ovviare ai ritardi delle missive di Testi, offrendo minuti ragguagli ottenuti «per tutte le vie immaginabili»: una possibilità che Francesco d'Este sfruttò anche per avere notizie di carattere generale, e particolarmente sui movimenti delle marine da guerra tra le coste provenzali e del ponente ligure³².

La funzionalità della rappresentanza di Silvestro Grimaldi dipendeva anche dal suo *status* di patrizio genovese. Il suo inserimento nei meccanismi di potere della Repubblica consentiva di aprire un canale con le autorità genovesi altrimenti interdetto dal protettorato spagnolo; e la via informale poteva assumere, a seconda delle circostanze, persino un rilievo ufficiale. Per gli organi di potere della Repubblica, le legazioni informali rappresentavano la sola possibilità di stabilire relazioni diplomatiche nel proprio territorio. E, proprio per questo, un decreto del 1621 aveva regolamentato le rappresentanze informali, consentendogli di agire in nome

di uno stato o di un principe straniero, previo riconoscimento ufficiale per mezzo proprio di lettera credenziale³³. Nel nostro caso, l'eventualità si presentò nel 1637, durante la seconda missione di Fulvio Testi in Spagna. Annunciandone il ritorno a Genova, Francesco d'Este chiese a Grimaldi di procurare al suo inviato una galea genovese che potesse «senz'alcun pericolo e gelosia costeggiar la riviera». La guerra in corso tra Francia e Spagna aveva reso pericolosi i transiti nel Mediterraneo, e il duca intendeva prevenire i rischi di una navigazione travagliata. Assieme alla missiva che faceva ufficiale richiesta della galea, il duca formulò dunque la necessaria lettera credenziale da presentare al governo genovese. Ma, consci delle difficoltà del negoziato, pregò Grimaldi di sondare preventivamente il terreno, onde evitare di «avventurar la mia richiesta quando fossi certo della negativa». In caso di opposizione, il duca raccomandava di «ritener la lettera», rivolgendosi – magari con il concorso dell'ambasciatore spagnolo³⁴ – al genovese Carlo Doria, duca di Tursi e comandante della flotta spagnola di stanza a Genova; flotta nella quale Grimaldi manteneva due galee³⁵. La modulazione dell'incarico – in questo caso schiettamente diplomatico – mirava a sfruttare le potenzialità offerte da Grimaldi, il quale poteva penetrare confidenzialmente umori e disposizioni del patriziato genovese, fungendo altresì da spedito anello di congiunzione con personalità come il duca di Tursi. Prospettive che, nel caso di una rappresentanza formale, avrebbero patito gli incerti di una mediazione ufficiale e delle sue possibilità d'intessere legami confidenziali. Ciò non significa necessariamente che i negoziati avessero vita semplice: incassato il diniego ufficioso del governo genovese, e falliti anche gli approcci successivi con il duca di Tursi, Grimaldi dovette infine ripiegare sul noleggio di un'imbarcazione fiamminga³⁶.

3 Incarichi e favori, accordi e conflittualità

I bilanciamenti e il rilievo di questi rapporti si misuravano sul grado della loro reciprocità: condizione fondamentale perché potessero durare e consolidarsi. Poco prima della seconda missione di Testi, nell'ottobre del 1637 Grimaldi s'era fatto avanti per ottenere un'intercessione in favore del nipote Carlo Doria. Signore feudale dell'estremo ponente ligure, questo Carlo Doria era marchese di Dolceacqua, ed era soltanto parente del Doria di Tursi incontrato prima. Nel 1634, Doria aveva subito l'occupazione sabauda dei propri feudi: un atto di forza che aveva chiuso in maniera traumatica una lunga stagione di accordi, trattative, voltafaccia e ritorsioni. Come molti altri domini feudali liguri, anche i possedimenti dei Doria

di Dolceacqua avevano vissuto il travaglio del confronto tra Torino e Genova, tra difficili equilibri che la bellicosa aggressività sabauda degli anni Venti aveva progressivamente eroso³⁷. Costretto ad abbandonare i propri possedimenti nel 1628 in seguito a una sollevazione popolare, Carlo Doria era stato convocato a Torino, da dove s'era sottratto con la fuga ai tentativi di quella corte di indurlo alla vendita dei suoi feudi³⁸. Riparato a Genova, e subita l'occupazione dei suoi domini, Doria confidava adesso nelle possibilità di una mediazione estense, confortato in ciò dalla sopraggiunta guerra civile in Piemonte³⁹ e dall'intenso lavoro diplomatico in corso tra la corte modenese e il cardinale Maurizio di Savoia⁴⁰.

Anche queste manovre ruotavano attorno alla figura di Testi, che – prima di avviare la sua seconda missione a Madrid – aveva lungamente negoziato a Roma proprio con il cardinale Maurizio di Savoia. La pratica di Dolceacqua s'intrecciò con la nuova ambasceria modenese in Spagna, e, tra i consueti plachi affidati a Grimaldi, diversi presero a muoversi tra Modena e Torino. Il particolare pare indicare una proficua concatenazione tra la missione di Testi e l'*affaire* di Dolceacqua: un'impressione che, però, non trova riscontro nei documenti, dove non si parla né dell'oggetto di quei dispacci, né della vicenda tra i Doria e i Savoia. Tuttavia, le circostanze sembrano più eloquenti di qualsiasi esplicito indizio. Di passaggio ancora a Genova, Testi vi ritrovò proprio il cardinale Maurizio di Savoia, ospite anch'egli di Silvestro Grimaldi, che si guadagnò la velenosa stizza dell'invitato modenese⁴¹. Il patrizio genovese era riuscito ad attivare nuove sinergie, rendendo possibile una ripresa dei colloqui tra i due uomini di stato: un'occasione propizia per esercitare opportune pressioni sul negoziato di Dolceacqua, concluso nel 1652, con il reintegro dei Doria sotto l'egida di un riaffermato legame vassallatico con i Savoia⁴².

Sul fronte più vistoso delle difficoltà e delle frizioni, vanno invece considerate anzitutto alcune ragioni strutturali. Per quanto bene organizzata, una rappresentanza informale pativa le inadeguatezze e le deficienze proprie di organi sprovvisti di investitura ufficiale. Una riprova di queste difficoltà venne, ad esempio, nell'estate del 1638, in occasione del viaggio a Madrid di Francesco d'Este. Il potenziamento dell'azione diplomatica estense in Spagna fu sottolineato dall'invio a Genova – giugno 1638 – dell'agente modenese Giacomo Casolari. Soltanto a fatica, e reclamando a gran voce un ruolo di primo piano, Grimaldi riuscì in quelle circostanze a vedersi adeguatamente riconosciuta la propria posizione, ottenendo di poter mettere a disposizione alcune sue abitazioni: incarico che svolse con la consueta premura⁴³.

Più spesso, poi, capitava che gli interessi delle parti si ponessero in contrasto. Occorreva allora una sapiente opera di mediazione, che dosasse con maggiore accortezza del solito richieste e dinieghi. Nel dicembre di quell'anno, Grimaldi chiese a Francesco d'Este di essere riconosciuto «suo servitore» presso la corte madrilena. La richiesta ribaltava i ruoli tra le parti, facendo adesso della corte estense una piattaforma negoziale utile a Grimaldi per sostenere e rafforzare le proprie strategie in Spagna. Questi era mosso da apprensioni per le due galee che manteneva nello stuolo del duca di Tursi: una flotta in prima linea nelle operazioni militari contro i francesi. E lo *status* di servitore estense gli serviva per trasferire le galee nella più sicura flotta comandata dal principe di Melfi. Come spiegò con esplicita chiarezza al duca, si trattava di salvare le due imbarcazioni da catture o affondamenti, per *trapassarle* «in faccia di mio figlio». La richiesta si aggiunse a una pratica che trovò più spedito accoglimento: la riscossione di un credito di Grimaldi con la duchessa di Mantova. Già il 10 gennaio successivo Francesco d'Este riferiva di avere scritto a Mantova, aggiungendo di essere in attesa di ricevere un ambasciatore di quella corte. Grimaldi sapeva come muoversi, e disponeva dei giusti contatti per accelerare le cose. A Genova, vantava l'appoggio del marchese Mario Calcagnini: uomo al servizio della corte estense e compilatore, a nome di Grimaldi, di una lettera di sollecito indirizzata in quelle settimane a Modena proprio su quella pratica creditizia⁴⁴. Per meglio incamminare l'operazione, dopo aver pungolato il duca per ottenere un intervento più deciso sul trasferimento delle galee⁴⁵, in marzo il patrizio sollecitava anche la mobilitazione del marchese Rolando Della Valle, «promotore di tutte le cose» mantovane, ottenendo a stretto giro due lettere di raccomandazione: una per la corte di Mantova, l'altra per Della Valle. A questo punto, però, una controversia di natura finanziaria sopraggiunse a turbare il corso di quei favori⁴⁶. Nella tarda primavera del 1639, Grimaldi prese a lamentarsi del trattamento ricevuto dai ministri modenesi, e particolarmente dal marchese Francesco di Montecuccoli. Ragione del contendere: i consueti rimborsi per le somme stanziate da Grimaldi a nuovi agenti estensi diretti in Spagna. A Testi, s'era infatti aggiunto da poco l'emissario Marcello Cimicelli; e già si preparava una nuova missione affidata ancora a Giacomo Casolari. Su quei conti, Montecuccoli aveva preso a fare le pulci, cercando di «cancellare partite pagate e [di] variare quelle che sono state sborsate», secondo un costume che Grimaldi riteneva riservato a chi «vende le scarpe». L'irritazione del patrizio genovese si sfogò con lettere di lamentosa recriminazione. In una di queste, il 10 giugno 1639, scriveva di aver

Creduto sempre che con li ministri di V. Al. dovesse bastar una sola parolla mia nelle pratiche de' conti, così persuaso dalla mia divozione con cotesta ser.ma Casa,

dalla mia ingenuità e da ogn'altra circostanza. Però veggo che mi sono ingannato, perché non sono state sufficienti le partite mandate con mille giustificazioni, e tante repliche a fare che si admitta per vero quello che non può patire veruna difficoltà, di che mi sono pure mortificato assai.

Deciso a far valere la bontà delle sue ragioni, Grimaldi incaricava proprio Cimicelli di testimoniare in suo favore, munendolo di una «nova copia dell'i conti già mandati, e di tutti quelli che si sono continuati sin hora». L'impossibilità di ricorrere al suo agente Andrea Cella, impegnato «per negozio preciso del signor prencipe Cardinale di Savoia», rimarcava le interconnessioni che lo vedevano protagonista, sottolineandone la dipendenza dalla sua buona disposizione. La questione parve chiudersi felicemente in agosto, quando Francesco d'Este annunciava la venuta a Genova di un revisore incaricato di aggiustare quei conti: un certo «Mazza mio computista». Ma la decisione aveva risvolti complicati, perché Mazza era incaricato anche della riscossione di crediti che il duca reclamava da alcuni banchieri genovesi, e particolarmente dal marchese Pallavicino e da Lelio e Giovanni Stefano Invrea⁴⁷. E a Grimaldi, cui fu richiesto di agevolare Mazza, si fece intendere che i propri sospesi creditizi dipendevano dal buon esito della pratica con Pallavicino e con gli Invrea. Proprio con questi ultimi furono particolarmente complicate le trattative. Grimaldi cercò di destreggiarsi abilmente, facendo pressioni sul nuovo ambasciatore spagnolo a Genova, conte de Siruela, e sulla corte madrilena; ma finì impelagato in una vertenza lunga e complicata. Ancora in novembre, Grimaldi lamentava la mancata composizione dei sospesi⁴⁸; e, nella speranza di accelerare i tempi dei suoi rimborsi, annunciava nuovi finanziamenti a titolo di anticipo di parte del debito degli Invrea⁴⁹. Promesse di pagamento, scuse per i ritardi e insistenze si susseguirono tra le recriminazioni del duca, che accusava i ministri spagnoli di non mettere alle strette i suoi debitori, prolungando «tanto indebitamente le mie soddisfazioni». A peggiorare le cose subentrò anche il «maledetto fallimento dei Moneglia» in Spagna: un evento che complicò i pagamenti di Grimaldi. Soltanto in dicembre, ottenuta la riscossione del debito di Invrea, le dispute finanziarie cessarono di avere un rilievo prioritario, anche se per la definitiva composizione dei suoi sospesi, Grimaldi dovrà attendere ancora qualche mese⁵⁰.

Nel mentre, la prassi diplomatica non aveva subito particolari contraccolpi. Nei primi mesi del 1640, Grimaldi mediò con l'ambasciatore Siruela e con il cardinale Maurizio di Savoia il passaggio in Spagna di truppe arruolate da Modena per combattere la sollevazione catalana⁵¹. Concordato con Maurizio di Savoia uno sbarco a Nizza, Francesco d'Este esprimeva la preoccupazione che «questa gente nel suddetto contado

si disfarà tutta», invocando perciò l'aiuto di Grimaldi: incaricato dei trasporti e di provvedere «né più né meno» alle spese necessarie⁵². Dalla Spagna, intanto, il diplomatico Casolari trasmetteva a Modena una ricevuta di «reali duemillia ottocento in plata doppia» pagati – dietro ordine di Grimaldi – da Giovanni Tomaso e Giovanni Agostino Serra, subentrati ai Moneglia a Madrid. E, sempre dalla corte estense, seguivano a giungere agenti diretti in Spagna: nell'estate del 1640, era la volta di padre Ippolito Camillo Guidi, incaricato di fare una sosta proprio a Nizza prima d'imbarcarsi per Barcellona⁵³.

Ad avvantaggiarsi della sopraggiunta distensione fu forse anche la vecchia questione del credito mantovano, chiusa felicemente nell'autunno di quell'anno⁵⁴. Assai meno felice fu invece la sorte delle galee, che Grimaldi, nonostante l'appoggio e le rassicurazioni del duca⁵⁵, non era riuscito a trasferire nello stuolo di Melfi. A conferma dei suoi timori, nei primi mesi del 1641 le due imbarcazioni furono catturate dai francesi⁵⁶. Il danno aveva ricadute più ampie della perdita materiale, perché avviava un meccanismo di sfiducia che rischiava di portare alla bancarotta. Il 17 maggio Grimaldi scrisse infatti che

Doppo la perdita delle mie galere ognuno mi fa il conto addosso in materia d'azenda, onde vengo necessitato a sodisfare con tutti quello di che vado debitore, per questa caggione se non dovesse essere d'incomodo di V. Al. il comandare la rimessa del mio conto che sino dell'anno passato so d'haverle inviato, e anco di suo ordine, io ne riceverei dalla benignità di lei mercede particolare.

Che non si trattasse di esagerazioni strumentali, sembra confermato dalla celere liquidazione dei debiti che Modena aveva con Grimaldi⁵⁷. Del resto, era da quest'ultimo che dipendevano i finanziamenti, e le galee perdute stavano rallentando le comunicazioni con la Spagna. Modena non doveva insomma far mancare il suo appoggio a Grimaldi, che ne era bisognoso più che mai: non soltanto per avere liquidità da opporre alle richieste dei creditori, ma anche per procedere al riarmo di una propria flotta. Grimaldi richiedeva infatti al duca il «soccorso de' forzati di cotesti suoi stati», così da poter formare celermemente una ciurma: una richiesta non eccezionale, che apparteneva anzi al consueto scambio di favori, ma che, in quelle circostanze, assumeva carattere d'urgenza⁵⁸. Altrettanto importante era il sostegno politico. Conclusi in agosto ad Alessandria, gli accordi tra Grimaldi e le autorità milanesi «per l'armamento nuovo di due galere» avevano respinto la solita richiesta di destinare le imbarcazioni allo stuolo di Sardegna; fatto di cui era accusato il duca di Tursi, e le sue «persecuzioni non interrotte». Grimaldi aveva però ottenuto che quegli accordi avessero «condizione di

neutralità, riservandosi a S. M. [il re di Spagna] il dichiarare sotto di quale squadra debbano venire queste galere». La mediazione estense gli serviva perciò per piegare a suo favore la “condizione di neutralità”⁵⁹, e ne fece ripetuta istanza a Francesco d’Este, il quale formulò celermente una lettera per Guidi a Madrid «conforme al desiderio» di Grimaldi.

4
**Da Silvestro a Giovanni Battista Grimaldi:
una difficile successione interna**

Nella prima metà degli anni Quaranta, il contesto internazionale subì sensibili mutamenti che incisero profondamente nelle strategie degli stati europei e della Penisola. Il progressivo indebolimento di Madrid, segnalato da preoccupanti avvisaglie – sono questi gli anni della sconfitta spagnola a Rocroi e della caduta di Olivares – diffuse una sensazione di possibile collasso di quel sistema di garanzie e di poteri⁶⁰. La prima guerra di Castro, con la formazione di una Lega italiana contro lo Stato pontificio a cui prese parte Modena, fu anche la conseguenza di questi scossoni. Proprio in quel conflitto, Francesco d’Este maturò lentamente e con la dovuta cautela una svolta filo-francese nella sua politica estera⁶¹; e, in queste nuove necessità strategiche, l’azione dei Grimaldi perse la sua funzione di strumento informale rivolto a Madrid, assumendo una connotazione più distintamente diplomatica e “genovese”. L’intento era adesso quello di intervenire a Genova: per spingerla nella Lega, o persino in un fronte anti-spagnolo, o forse più realisticamente per influenzarne le mosse. I banchieri genovesi e la Repubblica potevano mettere a disposizione risorse per condizionare l’andamento del conflitto di Castro: le finanze, naturalmente; ma anche transiti e scali, nonché concessioni di reclutamento⁶². La ostinata neutralità dello stato genovese si rivelò un terreno di manovra, nel quale i due schieramenti potevano attivare strategie ufficiali e non, quanto meno per ottenerne una tacita e vantaggiosa benevolenza. L’intreccio tra i due piani della comunicazione e della trattativa era dunque riflesso già in queste condizioni generali; e, potenziata dalla guerra e dalle urgenze ad essa connesse, la “disinvoltura” diplomatica assunse in quei frangenti connotati più nitidi.

Scrivendo a Silvestro Grimaldi nel settembre del 1642, Francesco d’Este gli esponeva le ragioni degli stati italiani coalizzati contro Roma, incaricandolo di presentare al riluttante governo genovese una formale richiesta di adesione alla Lega⁶³. La manovra era stata concordata con i governi di Parma e Venezia, che in quegli stessi giorni mobilitavano, con lo

stesso compito, il genovese Francesco Maria Pallavicini⁶⁴ – agente ufficioso dei Farnese – e il console veneziano Carlo Albani⁶⁵. La partecipazione modenese a quei piani fu, però, compromessa dalla grave indisposizione di Silvestro, il quale già da qualche mese molto malato, morì in ottobre senza aver potuto portare a compimento l’incarico.

Riferendo il trapasso del padre, Giovanni Battista pregava il duca di accettare la sua successione, chiedendo, poco dopo, nuove istruzioni sull’incarico pendente⁶⁶. In verità, il governo genovese era riuscito a entrare in possesso del contenuto delle due lettere di Francesco d’Este, limitandosi a trattenerne una copia, e ordinando la restituzione degli originali perché non formalmente consegnati⁶⁷. Restia a entrare in guerra, la Repubblica opponeva difficoltà e larvati rifiuti; e, persuaso dal sostanziale fallimento della manovra, il duca di Modena lasciò cadere ogni ulteriore tentativo. Ma il passaggio di poteri da Silvestro a Giovanni Battista non patì incertezze. Del resto, in alcune delle descritte contingenze, Giovanni Battista aveva già operato accanto al padre: segno di una rappresentanza estesa a garanzia per la futura successione interna. Da una posizione più defilata, di “praticantato”, Giovanni Battista aveva operato per lo più di conserva, surrogando il padre quando questi era impossibilitato a svolgere le sue funzioni. In alcuni casi, però, la sua partecipazione s’era caratterizzata per peculiari incombenze. Nella primavera del 1636, durante la prima missione Testi, Giovanni Battista aveva cercato di favorire i tentativi modenesi di levare truppe nei territori genovesi. In quell’occasione, Giovanni Battista aveva dissuaso il duca dall’inviare le consuete credenziali «a me o ad altro cittadino», non *stimando* «questo caso [...] a proposito»; e aveva ricevuto e accompagnato in Senato l’inviaio modenese Graziani. Incassato il no del governo genovese, Grimaldi s’era poi scusato lamentando di essere stato scavalcato dall’intraprendenza del diplomatico, il quale aveva presentato la richiesta nonostante egli l’avesse pregato «che si trattenesse in presentar[la]». E, quasi argomentando sull’imprevedibilità di un regime oligarchico, il patrizio aveva affettato meraviglia per una «così subita risolutione».

Riprendendo il filo della comunicazione, nel febbraio 1643, Giovanni Battista ricordava la vecchia questione delle galee catturate, caldeggiano un nuovo intervento di Guidi a Madrid⁶⁸. Ma il progressivo distacco di Francesco d’Este dal fronte spagnolo rendeva sterili quelle manovre. E, pressato dalle esigenze della guerra in corso, il duca replicò chiedendo «un passaporto per 500 fanti che fo’ ammassar in Piemonte, e che vorrei far venir qua per la via di Savona». Messosi all’opera con un certo pessimismo⁶⁹, Grimaldi comunicava l’esito dei suoi sondaggi: transito concesso, ma a patto che fosse concordato il percorso che avrebbero preso le truppe,

e con un categorico diniego per quanto riguardava lo scalo di Savona⁷⁰. Nel mentre, da Modena giungeva una nuova richiesta per altri 400 fanti, reclutati anch'essi in Piemonte dal colonnello Corno. La mossa non favoriva il lavoro di Grimaldi, anche perché il duca lo invitava a una audacia che dovette indispettire il governo genovese⁷¹, che, scartato anche il porto di Vado, ventilò la possibilità d'imbarcare i soldati a Ventimiglia. In giugno, per facilitare quelle mosse, il duca inviava a Grimaldi le «credenziali per l'Altezza del Doge et cotest'altri Eccellenissimi Signori». E Grimaldi comunicava poco dopo che si stava provvedendo a ottenere anche le licenze per il «transito per lo stato di Massa», dove era stato inviato un emissario. Nella stessa missiva, il patrizio informava inoltre che Corno, «per ignoranza di certo ministro che non lo conobbe», aveva subito in quei giorni a Genova il sequestro di «200 tra zecchini et ongari che ultimamente sono stati proibiti in questa città». La somma era stata poi restituita dietro pronta istanza dello stesso Grimaldi, il quale riprendeva a sollecitare la pratica delle galee, formulando, in un foglio allegato, la seguente nota:

Gio. Batta Grimaldi addimanda a S. M. C. [il re di Spagna] che le sia fatta buona la perdita delle due galere che in Colibri vennero a mano de francesi richiedendole ogni dovere per essersi perdute in servizio della Corona e per essersi praticato lo stesso con gli altri assentisti che hanno havuto qualche danno nel soccorso di Tarragona. Perciò supplico V. A. che con dupplicato incarichi questa sua pretenzione al Padre nostro Ippolito Guidi acciò interponga l'autorità di V. A. perch'egli resti compiaciuto come spera dalla benignità di lei.

In questa cornice piuttosto concitata, Francesco d'Este decideva di riprendere le manovre per coinvolgere la Repubblica nella Lega. In giugno, Giovanni Battista si vedeva recapitare una missiva in cui, ribadendo le ragioni della Lega, erano usate parole dure nei confronti degli intrighi romani⁷². A muovere la penna del duca erano i tentativi fatti dai Barberini per rompere la neutralità genovese, chiedendo «galee e due mila fanti di soccorso», in cambio di quelle «prerogative reali» che la Repubblica reclamava da tempo⁷³. Difficile dire quale fosse il reale intento di Francesco d'Este, che forse voleva limitarsi a contrastare l'influenza delle clientele barberiniane a Genova. Ed è difficile anche capire se Grimaldi ne intese le reali intenzioni, facendo riprodurre e divulgare la missiva, e affidandosi così a una strategia di stampo propagandistico. La mossa fu, però, maldestra, e a Grimaldi fu indirizzato un ammonimento ufficiale, nel quale, rimproverandogli di non avere informato le autorità della Repubblica, gli si faceva bruscamente sapere di doversi considerare vincolato alle decisioni del suo governo⁷⁴. Non conosciamo la diffusione della missiva; ma certamente non fu irrilevante,

dal momento che ne sono rimaste almeno tre copie manoscritte⁷⁵, e che Vittorio Siri l'avrebbe poi ripresa, trascrivendola integralmente nel terzo volume del suo *Mercurio*⁷⁶.

La vicenda aveva dunque avuto una certa risonanza; e, poco dopo l'iniziativa di Grimaldi, nel luglio del 1643, il governo genovese interveniva con mano pesante sulla legislazione, vietando a qualsiasi cittadino di presentare agli organi istituzionali della Repubblica istanze e comunicazioni «in nome di qualsivoglia principe, tanto ecclesiastico, come secolare». Questo nuovo decreto segnava un importante spartiacque, perché cancellava quel decreto del 1621 che aveva reso sino a quel momento possibile l'azione diplomatica delle rappresentanze informali, ponendo la sola condizione di un ufficiale riconoscimento da parte del governo rappresentato⁷⁷.

L'estate del 1643 portò nuove e più gravi difficoltà. Il 20 luglio, Grimaldi scriveva che il principe Maurizio di Savoia aveva operato contrariamente ai desideri modenesi, proibendo la leva dei soldati nei territori sabaudi. Giovanni Battista prospettava allora l'ipotesi di «levar mia gente», «con il favore della Serenissima Repubblica», e perciò annunciava di volersi trasferire «ne' suoi stati». Chiedendo però d'inviare «persona al incontro con qualche dinaro», il patrizio manifestava ristrettezze cui il duca cercò d'ovviare incaricandolo di reperire fondi per altre vie. In agosto, Grimaldi otteneva da un mercante ebreo buone condizioni per un «prestito sopra le gioie»: un finanziamento coperto da alcuni gioielli del duca⁷⁸. Nella sostanza, però, Modena aveva fallito anche l'obbiettivo diplomatico minore: riequilibrare in suo favore la neutralità genovese. In settembre, comunicando il fallimento della trattativa con il mercante ebreo, Grimaldi ribadiva le sue grosse difficoltà a reperire capitali sulla piazza genovese. In questo senso, le recenti mosse di Roma erano risultate decisive, «havendo il Papa, e con la promozione de' cardinali, e l'elezione de' chierici di camera, e l'erezione di nuovi monti asciugata la città di denaro»⁷⁹. Era una dichiarazione di resa, tanto che Grimaldi non riusciva a fare di meglio che richiamare le difficoltà incontrate dal «duca suo fratello [quando] impose questa stessa negoziazione a mio padre [e] non fu possibile alcansarla, e convenne poi trattarla in Roma col Prencipe Borghese».

5

Considerazioni conclusive

Manca, in queste pagine, lo «sguardo spagnolo». Le vicende delineate hanno mostrato come il ruolo della diplomazia di Madrid non si completi nella mediazione diplomatica *tout court*, inserendosi in maniera attiva e organica

nelle manovre messe in atto dai diversi protagonisti e sui diversi piani d'interesse. Le carte esaminate suggeriscono percorsi personali di trattativa e di mediazione intrecciati alle direttive e alla pratica della politica estera ufficiale. È una strada ancora da battere, ma un buon punto d'avvio può essere proprio lo studio dei singoli ambasciatori: uomini come de Melo e Siruela, in grado di creare solidi e ramificati network.

L'importanza dei Grimaldi come mediatori e promotori d'interessi, ne ha evidenziato l'efficacia in contesti – come quello dei feudi imperiali – in cui convergevano tornaconti privati e pubblici, vicende familiari e di confronto tra stati. E ne sono altresì emersi i limiti di organo privatistico e informale, sottoposto all'esito degli affari e alle necessità dell'ufficialità. Potenziato dalla presenza nelle strutture decisionali della Repubblica e di Madrid, l'attivismo dei Grimaldi va oltre il pur vasto campo diplomatico-finanziario, interessando anche aspetti di natura commerciale che, dato il taglio che si è inteso dare al lavoro, sono rimasti in secondo piano⁸⁰. Allo stesso modo, sono ancora i Grimaldi a ricevere e a inoltrare richieste per la corte modenese⁸¹, o a procurare *avvisi* circolanti a Genova⁸². In questo senso, la definizione di “agente” – nella sua accezione più stretta e più ampia: di uomo che agisce – trova pieno riscontro nelle dinamiche e nelle logiche del patronato, in un orizzonte in cui convergono le strategie di rafforzamento internazionale dello stato estense⁸³.

Il contesto genovese, con le fatiche imposte dal protettorato, mostra peculiari possibilità d'indagine, estese quanto le possibilità di un patriziato che ha vocazione e respiro internazionali. Gli agenti informali portano in dote una versatilità che appartiene a uno stile di governo e di impresa. In più, l'impossibilità di rompere il legame con Madrid, e nel contempo di perpetuarne la simbiosi, comporta una cautela che appartiene al negozio diplomatico. La combinazione tra privato e pubblico non è soltanto una necessità dell'indagine storica, ma è nei termini stessi della politica estera dei genovesi e della Repubblica. Quando la rappresentanza dei Grimaldi assume una dimensione ufficiale, l'esecutivo della Repubblica vigila affinché non travalichi. La vicenda della lettera propagandistica di Francesco d'Este a Giovanni Battista Grimaldi ha dato conto di questa condotta attenta a preservare le prerogative e la precedenza degli organi decisionali di stato.

In attesa di ulteriori e più ampi studi, i provvedimenti legislativi incontrati in queste pagine restituiscono alcune importanti coordinate. I due decreti del 1621 e del 1643 delimitano una fase di ascesa delle rappresentanze private, e segnatamente della loro capacità di svolgere un'azione politico-diplomatica ufficiale oltre le strettoie del protettorato spagnolo. Ciò non deve necessariamente indurre a ritenere che la Repubblica si sia

successivamente ritratta nell'osservanza stretta dell'ufficialità e dei vincoli diplomatici con Madrid. Nell'ottica di un provvedimento mirato a salvaguardare l'interesse pubblico dall'eccessiva intraprendenza dei privati⁸⁴, occorrerà capire quali altri spazi si siano aperti a partire dal 1643, valutandoli nella misura dei cambiamenti internazionali avvenuti attorno alla metà del XVII secolo.

L'esportazione degli schemi dell'intesa con Madrid in altri equilibri europei era una scommessa che forse apparteneva più all'ambito delle ipotesi che a quello delle concrete prospettive. Ma fu, di fatto, la strada intrapresa. La complessità della comunicazione e della prassi diplomatica è una irrinunciabile prospettiva per valutare la presenza dei genovesi e del loro stato nei centri di potere internazionali, individuandone le funzioni e il posizionamento in relazione agli scenari in cambiamento.

Note

1. Alcuni recenti contributi hanno messo in rilievo le potenzialità di una vasta messe documentaria, suggerendo estesi percorsi e ricche prospettive d'indagine che reclamano una ripresa degli studi. Tra gli altri D. Frigo (ed.), *Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The structure of diplomacy practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink, Roma 2006; R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Annali di storia militare europea, III, Franco Angeli, Milano 2011.

2. Elegmatici, in questo senso, i lavori di C. Bitossi, *Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio*, ASLSP (Atti della Società ligure di storia patria), XXXVI, II, 1996; Id., *Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispanoasburgico, 1640-1660*, in *Génova y la Monarquía Hispanica (1528-1713)*, ASLSP, CXXV, II, 2011.

3. Vanno in questa direzione i contributi di Claudio Costantini sull'attivismo genovese nelle clientele dei Barberini. Si veda nota 14.

4. L'intreccio tra il piano privato e quello pubblico è uno dei punti da cui avviare uno studio sulla diplomazia in età moderna. In un recente contributo, Frigo ha richiamato «l'impossibilità di separare le relazioni diplomatiche, più o meno ufficiali, dalla estesa ramificazione di rapporti, amicizie, parentele, interessi» (D. Frigo, *Negozi, alleanze e conflitti*, in E. Fumagalli, G. Signorotto (a cura di), *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, Viella, Roma 2012, p. 87).

5. Sull'oligarchia genovese si veda il pionieristico lavoro di G. Doria, R. Savelli, *Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere tra 500 e 600*, il Mulino, Bologna 1980. Cfr. anche C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990.

6. Sul ruolo di Genova nel sistema dei poteri spagnolo nel XVI secolo, cfr., tra gli altri, A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999.

7. Cfr. riassuntivamente C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, SLSP, Genova 2003, pp. 445-51.

8. Alcune riflessioni sul tema in P. Calcagno, *La storia moderna. Parte II (1960-2007)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, ASLSP, L, 2010, I, particolarmente alle pp. 198-9. Sulle manovre dei capitali genovesi G. Doria, *Conoscenza*

del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Annali dell'Istituto italo-germanico, 20, il Mulino, Bologna 1986, pp. 70 ss. Cfr. anche G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la restaurazione*, Giuffrè, Milano 1971, pp. 161-200.

9. Sugli apparati militari genovesi P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Brigati, Genova 2003.

10. La vitale importanza del legame militare con Madrid emerse, con tutte le sue pericolose ambiguità nella seconda metà degli anni Venti del Seicento, tra l'invasione franco-sabauda della Liguria nel 1625 e la congiura filo-torinese di Giulio Cesare Vachero (1628). Decisiva per sventare una rovinosa sconfitta militare, l'alleanza ispano-genovese palesò le vulnerabilità della Repubblica; e, nei rivolgimenti di alleanze, il passaggio di Torino nel campo spagnolo privò Genova di un deciso sostegno di Madrid. Su questi difficili equilibri si veda R. Quazza, *Genova, Savoia e Spagna dopo la congiura del Vachero*, Russo, Bene Vagienna 1930, pp. 18-62. Sui rapporti sabaudo-genovesi in età moderna sino all'unità d'Italia, è in corso di pubblicazione una raccolta di saggi che vedrà la luce nel 2015, in occasione del bicentenario dell'annessione del Genovesato al Regno di Sardegna.

11. L'opposizione della corona spagnola allo stabilimento di saldi rapporti diplomatici tra Roma e Genova è ben testimoniata dalle istruzioni fornite agli ambasciatori spagnoli a Roma. Cfr. *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, a cura di S. Giordano, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006, p. lvi, e particolarmente la nota 67.

12. M. Montacutelli, *Un teatro per "dar direttione a cose infinite e grandi". Ipotesi di ricerca sui genovesi a Roma*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998; J. Zunckel, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese. Riflessioni sull'anello mancante*, in M. Schnettger, C. Taviani (a cura di), *Liberà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma 2011.

13. B. Marinelli, *Un corrispondente genovese di Mazzarino: Giannettino Giustiniani*, in www.quaderne.net.

14. Sui gruppi genovesi legati ai Barberini C. Costantini, *Fazione urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, in www.quaderne.net; Id., *Corrispondenti genovesi dei Barberini*, in *La storia dei Genovesi*, vii, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Copy-Lito, Genova 1987.

15. ASMO (Archivio di Stato di Modena), Archivio segreto estense, Cancelleria sezione estero, *Corrispondenti Genova*, b. 2. Da qui in poi, salvo differenti indicazioni, i virgoletti sono estratti da documenti conservati nella suddetta unità.

16. Tra questi: Antonio Balbi, Bartolomeo Lomellini e Carlo Doria.

17. Cfr. P. Merlin, *Savoia ed Este: due dinastie nel secolo di ferro*, in Fumagalli, Signorotto, *La corte estense nel primo Seicento*, cit.

18. Per ottenerne i favori, Spinola Della Rocca passò al cognato informazioni vicine allo spionaggio. In aprile, ad esempio, inoltrò a Modena la richiesta sabauda di notizie certe sul «numero della cavalleria di Napoli che haverà da passare» per i territori estensi. L'ereditarietà dei domini feudali degli Spinola della Rocca sarà riconosciuta soltanto nel 1621 (S. Patrone, *L'Archivio Salvago Raggi*, Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica «Archivio Doria», Genova 2004, pp. xiii-xxxix; A. Sisto, *I feudi imperiali del tortonese (secc. XI-XIX)*, Tip. Stab. Tipografico Editoriale, Cuneo 1956, pp. 117-21). Cfr. anche C. Bitossi, *De Marini Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - DBI*, xxxviii, Istituto dell'Encyclopædia italiana, Roma 1990, pp. 528-31.

19. Nel maggio 1637, Silvestro Grimaldi presentava a Francesco d'Este «due altri miei figli» in procinto di entrare in collegio a Modena con il viatico del «signor don

Cesare Seghizzi». Un mese prima, il rampollo di Silvestro, Giovanni Battista, aveva richiamato a Genova il proprio figlio Domenico, anch'egli in quello stesso collegio dove, un anno dopo, farà ingresso «Agostinetto». Ancora nell'autunno del '39, Silvestro faceva rientrare dal solito collegio modenese Francesco, «destinato per Pagio del Gran Maestro di Malta».

20. Stando almeno alla corrispondenza di questo periodo, non si conosce l'esito della trattativa; ma Silvestro tornerà alla carica il 9 giugno successivo, comunicando di aver preso possesso del quadro e di essere in attesa di nuove disposizioni. Il commercio di opere d'arte, e più in generale di beni di lusso, costituiva una delle funzioni più importanti dei rapporti di patronato, rispondendo a esigenze di ostentazione e di gusto socialmente distintive, anche se non esclusive dei ceti aristocratici. Un ricco filone di studi ha affrontato la questione da diversi punti d'osservazione, valutandone la rilevanza economica e socio-culturale. Per l'Italia, cfr. tra gli altri F. Haskell, *Patrons an painters. A study in the relations between Italian art and society in the age of the Baroque*, Yale University Press, London-New Haven 1980; M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana. II. L'età moderna: verso la crisi*, Einaudi, Torino 1991; R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Unicopli, Milano 1995; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006. Per Genova O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'Antico Regime*, Marsilio, Venezia 2000; L. Lo Basso, «Marte e il piccolo principe. Giovanni Antonio Sauli e Onorato II Di Monaco tra guerra navale e commercio di opere d'arte», in «Rivista Storica Italiana», cxxvi, 1, 2014.

21. Sulle strategie internazionali estensi, sul ruolo di Fulvio Testi e sulle sue missioni spagnole cfr. Frigo, *Negozi, alleanze e conflitti*, cit.; G. Signorotto, *Modena e il mito della sovranità eroica*, in Fumagalli, Signorotto, *La corte estense*, cit.; G. Ognibene, *Una missione del Conte Fulvio Testi alla corte di Spagna (1635-1636)*, G. T. Vincenzi e nipoti, Modena 1886.

22. F. Testi, *Lettere*, a cura di M. L. Doglio, Laterza, Bari 1967, II, pp. 587-8.

23. Stando sempre alle parole di Testi, al banchetto presenziarono «il signor Domenico Doria, il signor Giovan Agostino Spinola, il signor Filippo Pinelli, il signor Tommaso Grimaldi, e l' signor Riccardi fratello del famosissimo padre maestro». Testi, *Lettere*, cit.

24. Giustiniani aveva messo a disposizione «un suo casino verso San Pietro d'Arena e vicinissimo dov'abita il signor don Francesco [Francisco de Melo]». Ivi, p. 564.

25. Giunto in Spagna con una dote finanziaria sborsata da Grimaldi in «contanti et in lettere di cambio», Testi aveva ricevuto nel 1636 proprio da Moneglia «altro credito di doamilla docati», e successivamente tremila ducati ancora.

26. Nel dicembre del 1637, dovendo provvedere alla seconda missione di Testi, Francesco d'Este chiederà a Grimaldi di pagargli «ducatoni settemila d'argento», sollecitando l'invio di una nota spese riguardante altri «diecimila scudi pagati in Roma», di cui Grimaldi non doveva fare «motto alcuno» a Testi, «volendo io che resti segreta detta partita».

27. Prima del pagamento per mezzo di Moneglia, Grimaldi aveva ricevuto pressanti richieste per lo «sborno di 20 mila realoni». Assicurando di essere stato informato della cosa da un «gentiluomo del sig.r don Francisco de Mello», Grimaldi aveva preso tempo, riferendo di aver avuto una smentita.

28. Nel giugno del 1636, Testi comunicava da Madrid i finanziamenti avuti da Grimaldi e «pagati qui dal signor Agostino Moneglia». L'ambasciatore pregava perciò di rimettere a Grimaldi la somma che gli spettava, così da non «perdere il credito con quel cavaliere e da lasciar in Genova intaccata la mia riputazione». Poco dopo, Francesco d'Este notificava a Grimaldi il rimborso «delli 2 e 3 mila ducati». Ivi, pp. 660-1.

29. In questa e nelle circostanze a venire, Grimaldi non si occupò soltanto della corrispondenza che interessava Testi, consegnando e ricevendo plichi anche da altri agenti modenesi a Madrid, e da ministri stranieri.

30. Nel 1635 Francia e Spagna erano entrate in guerra. Sulla complicata neutralità genovese e sulle operazioni militari tra le coste provenzali e del Ponente ligure L. Lo Basso, *Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica*, cit., pp. 834-46.

31. Nel settembre del 1636, Grimaldi accennava a una ventilata opposizione di Olivares, il quale forse «volleva ambasciatore ordinario collà». «Ho voluto pure investigare da altri ancora» aggiungeva Grimaldi, il quale doveva però poi concludere che non era da considerarsi «nova di fondamento».

32. Nel corso del 1636, dettagliando sulle manovre della flotta spagnola guidata dal marchese di Villafranca, Grimaldi scriveva che contava «trentotto galere a quali si sono aggiunte poi qui [a Genova] le sette di Sicilia». Quella francese, invece, si componeva di «dodeci galere bene armate, però con chiurma poco avezza al remo», più «altri sessanta in settanta vaselli, fra quali per combatter buoni vi ne saranno da quaranta». Accennando infine ai negoziati in corso tra le autorità francesi e genovesi per uno sbarco, Grimaldi assicurava che si trovavano in stato di stallo, e che, ad ogni modo, i francesi non avrebbero potuto «mettere a terra gente di considerazione».

33. Copia del decreto in ASG (Archivio di Stato di Genova), *Archivio segreto*, 1655.

34. Per questa eventualità, Francesco d'Este allegava nel plico altre lettere credenziali per il duca di Tursi e per l'ambasciatore spagnolo.

35. Su Carlo Doria, duca di Tursi, M. Cavanna Ciappina, *Doria Carlo*, in *DBI*, xli, Istituto dell'Encyclopedie italiana, Roma 1992, pp. 310-4. Sulla squadra navale spagnola a Genova L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano 2003, pp. 267-311. Sui genovesi al servizio delle flotte spagnole in quegli anni Lo Basso, *Una difficile esistenza*, cit. particolarmente, per quanto riguarda Silvestro Grimaldi, p. 833.

36. Gli oligarchi genovesi fecero sapere che diverse galee erano disarmate in porto, e «fare viaggio con galera sola non potrebb'essere che di grandissimo pericolo in questi tempi». Quanto all'imbarcazione fiamminga, Grimaldi dichiarò che si trattava di un espediente già utilizzato «l'anno passato [da] Don Filippo de Guevara nel viaggio alla corte con la nova della elezione del Re de' Romanj». Accorrendo a quest'ultima proposta, Francesco d'Este precisò di desiderare un «vascello d'alto bordo»: un'imbarcazione «fiamminga nuova [...] ben corredata e ben guarnita di marinareccia, perché la stagione è cattiva», e Testi aveva *corso la volta scorsa «una molto brutta burrasca»*.

37. Su questi temi B. Palmero, *I Doria di Dolceacqua e la valle Nervia. Il radicamento territoriale di un'antica signoria (1550-1715)*, in «Intemelion: cultura e territorio, rivista dell'Accademia di cultura Intemelia», 9-10, 2003-04, pp. 116-46.

38. L'archivio di stato di Torino conserva, a questo proposito, una *Promessa fatta dal M.se Carlo Doria di Dol'acqua al Duca Carlo Em.l di vendergli le Terre di Dol'acqua, Perinaldo, Isola, et Apricale mediante il prezzo di scuti 270./m d'oro*, datata 30 ottobre 1628 ASTO (Archivio di Stato di Torino), Paesi, Contado di Nizza, 36.

39. Cfr. P. Stefanone, *1635-1655: la guerra civile in Piemonte, le "Pasque piemontesi" e il marchese di Pianezza*, Chiaramonte, Collegno 2004.

40. Suonano particolarmente esplicite le parole di Grimaldi, il quale *supplicava* il duca di «non movere pratica alcuna sopra di questo con S. Al. il signor Cardinale di Savoia, desiderando che prima V. Al. senta l'informatione d'ogni cosa in viva voce da esso signor marchese [Doria]».

41. Stando alle parole di Testi, Grimaldi «eccede[va] ogni termine et arriva[va] propriamente agli eccessi, perch'egli alloggia[va] S.A. [Maurizio di Savoia] con tutta la sua famiglia a proprie spese e [...] con ogni più isquisita dimostrazione di delizia e di magnificenza», tanto più che li stava ospitando da quasi un mese. Testi, *Lettere*, cit., p. 790.

42. Sulla vicenda di Carlo Doria ha avviato un approfondimento di natura prosopografica sulla collocazione di Silvestro e Giovanni Battista all'interno della Casata dei

Grimaldi. La parentela con il marchese di Dolceacqua, appellato da Silvestro «nipote», potrebbe far pensare che Silvestro fosse figlio di quell'Ansaldo Grimaldi che per un certo periodo s'era fregiato del titolo di marchese di Modugno e della Pietra, e che aveva avuto una figlia, Emilia, andata in sposa a Imperiale Doria e dunque madre di Carlo (G. Brancaccio, *Nazione genovese: consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli 2001, p. 72; G. Rossi, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e di Castelfranco*, Ghilini, Oneglia 1862, pp. 137-8; F. Vigliani, *Genealogia dei Doria di Dolceacqua*, in "Intemelion: cultura e territorio, rivista dell'Accademia di cultura Intemelia", 9-10, 2003-04). In verità, diverse risultanze documentarie hanno attestato l'appartenenza di Silvestro al ramo dei Grimaldi De Castro. Cfr., ad esempio, l'albero genealogico dei Grimaldi De Castro in ASG, ms. 494, c. 122. Gli stessi dati sono confermati nelle carte prodotte da Silvestro al momento della sua investitura di Cavaliere di Alcantara in Archivo Histórico Nacional, *Ordenes militares Alcantara*, exp. 659. Sono debitore, in questo senso, di Roberto Santamaria e Benoit Marechaux, i quali mi hanno fornito precise segnalazioni e una fattiva collaborazione.

43. Richiestagli una «stanza di Sampierdarena», Grimaldi stimò che fosse meglio «schivare quel luogo [essendo] pieno della maggior parte di cavaglieri e dame», e dunque poco adatto alla riservatezza che si ricercava. Francesco d'Este dovette allora ripiegare su un'abitazione in val Bisagno, poco fuori Genova: un luogo ritenuto da Grimaldi «più comodo per trattare con i sig.ri ministri».

44. Grimaldi scriveva che Calcagnini conosceva «più diffusamente tutte le particolarità della pratica creditizia. Cfr. W. Angelini, *Calcagnini Mario*, in *DBI*, xvi, Istituto dell'Encyclopedie italiana, Roma 1973, pp. 502-3; C. Vicentini, *Francesco I e Mario Calcagnini d'Este: scambi epistolari e spostamenti d'opere fra Ferrara e Modena*, in *Annali Online Lettere – Ferrara*, vol. 1, 2012, in <http://annali.unife.it/lettere>.

45. Il 6 marzo 1639, in una breve nota a piè di pagina, Grimaldi scriveva al duca: «se di suo pugno volesse favorirmi a scrivere a signor Conte Duca [Olivares] sopra il particolare del trapasso delle mie galee [...] crederei che dovesse servire assai al mio bisogno».

46. In quei mesi, Grimaldi si stava occupando anche di un «negotio delle gioie»: una pratica connessa a una complicata questione creditizia che vedeva coinvolti il solito Francisco de Melo e il «marchese Pallavicino». Il 10 giugno 1639, Grimaldi annunciava la consegna dei gioielli a Massimiliano Montecuccoli a Roma, eccezion fatta per un «gioiello piccolo», affidato in quella stessa data all'agente Marcello Cimicelli, a Genova in quei giorni.

47. Giovanni Stefano Invrea aveva emesso a Testi a Madrid una polizza di «quindicimila e quaranta scudi», mentre da Pallavicino il duca reclamava «ducatoni diecimilla».

48. Il 22 ottobre 1639, Francesco d'Este metteva «in considerazione a V. S. che s'ella conoscesse di poter indur l'Invrea allo sborno effettivo del denaro con qualche regalo, io di buona voglia mi consentirei di farlo». Il duca aggiungeva peraltro che i rimborsi che Grimaldi reclamava erano «materia di conti [...] camerali», e che dunque la sua buona disposizione valeva poco.

49. In quello stesso mese di ottobre del 1639, riferendo che «il negozio dell'Invrea» era rimasto «né' termini di prima», Grimaldi annunciava di aver ordinato un pagamento di «due millia ducatoni d'argento» all'agente modenese Serena a Roma. Altri mille prometteva di versarne ai padri Teatini di Genova; e, pochi giorni dopo, accennava a «qualche rimessa di danari del mio per la via di Bologna»: un «credito de tremilla ducatoni» in luogo di quanto non s'era «fin hora potuto havere [...] dall'Invrea». Questo pagamento incontrò poi molte difficoltà, e soltanto nell'aprile del 1640 Grimaldi provvederà all'esborso di quel denaro, «che per sola bestialità hanno riuscito di pagare i mercanti di Bologna». Successivamente, Grimaldi verserà all'agente Giacomo Casolari a Madrid «cento doble», da considerarsi anch'esse parte del credito che si reclamava da Invrea.

50. Soltanto il 5 maggio 1640, il duca di Modena annunciava a Grimaldi che i suoi debiti erano stati «veduti, confrontati e saldati in Camera in conformità di quanto ella scrive, e della somma di ch'ella restava in credito».

51. Sulla rivolta della Catalogna J. H. Elliott, *The Revolt of the Catalans. A Study in the Decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge University Press, Cambridge 1963; R. García Cárcel, *Pau Claris. La revolta catalana*, Dopesa, Barcelona 1980.

52. Nella speranza di essere presto «sgravato di questa soldatesca», Francesco d'Este faceva pressioni affinché fossero affrettati i tempi e il rimborso delle spese. Tuttavia, anche questa pratica incontrò parecchie difficoltà, tanto che, più avanti, il duca accuserà questa volta i «ministri secondari del Re [di Spagna] che abusando dell'autorità della carica loro ci fanno lecito ciò che vogliono».

53. Dato che «d'aspettar opportunità di galere è cosa troppo incerta», dietro suggerimento di Grimaldi, Guidi noleggerà «un vascello per passar in Alicante».

54. Il 4 novembre di quell'anno, Francesco d'Este scriveva: «sento gusto particolare che V. S. finalmente habbia aggiustate le cose sue in Mantova, e che i miei ufficij non siano stati infruttuosi».

55. Il 6 luglio 1640, il duca di Modena assicurava che «il passaggio delle galere di V. S. [...] non haverà ostacolo per gli avvisi ch'io tengo dalla corte, ma quando pur vi s'interponesse alcuna difficoltà me l'accenni che rinnoverò gli ufficij con ogni efficacia maggiore».

56. A riferire l'accaduto sarà Giovanni Battista Grimaldi nel febbraio 1643: «sa ella [Francesco d'Este] benissimo la presa delle nostre galere, che due anni sono vennero in mano de francesi, mentre trasportavano la fanteria da Colibri a Rosas».

57. Già il 27 aprile 1641, Francesco d'Este aveva *compatito* Grimaldi «nella disgrazia delle sue galere», aggiungendo che si sarebbe attivato «col signor conte duca [Olivares] per repararla in qualche parte se sarà possibile». Adesso il duca s'affrettava a comunicare a Grimaldi di essere in procinto di dare disposizioni affinché fosse «fatta rimessa del suo conto».

58. Per prevenire difficoltà, Grimaldi faceva notare che la marina toscana aveva recentemente catturato «sopra il numero di cento cinquanta turchi»; il che significava che il granduca non necessitava «di persone da remo in questo tempo», e poteva dunque «benignamente tolerare» che Modena favorisse «la mia divozione in tempo di così grave bisogno». Il 31 agosto 1641 il duca informava di aver gravato Massimiliano Montecuccoli della «cura de' forzati che di qui se le daranno». La vicenda si concluderà nel febbraio 1642, quando Grimaldi annuncerà l'invio di un suo agente per «prendere li quattordici forzati che V. A. s'è degnata di concedermi».

59. Nella speranza che «questa dichiarazione venga a mio favore», Grimaldi pregava Francesco d'Este di «scrivere di nuovo caldamente al signor Conte Duca [Olivares], col rappresentare come in altra forma è impossibile ch'io tiri inanzi il servizio reale».

60. Su queste evoluzioni, e sulla svolta – o «Il "salto"», come ha scritto Signorotto – del ducato di Modena nel campo francese Signorotto, *Modena e il mito della sovranità eroica*, cit. pp. 33-49.

61. L'importanza di Castro nel quadro degli equilibri tra principati e potenze italiani ed europei è particolarmente segnalata da L. Turchi, *Fra Modena, Roma e Parigi*, in Fumagalli, Signorotto, *La corte estense nel primo Seicento*, cit., pp. 272-3. Manca ancora un ampio lavoro sulle due guerre combattute a metà Seicento per il possesso di Castro. Le poche e piuttosto dattate monografie sono peraltro limitate al primo conflitto (1641-1644), e richiamano una chiave di lettura appiattita sulla tesi di uno scontro privato tra i Barberini e i Farnese (L. Grottanelli, *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze 1891; G. Demaria, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)*, in "Miscellanea di Storia italiana", IV, 1898, pp. 193-256; F. Borri, *Odoardo Farnese e i Barberini nella Guerra di Castro*, Tipografia G. Ferrari e Figli, Parma 1933).

62. Sulla partecipazione genovese ai conflitti per il dominio di Castro, Costantini, *Fazione Urbana*, cit.

63. Sono due le copie di lettere indirizzate a Grimaldi e conservate tra le carte dell'Archivio di Stato di Modena. In una, la richiesta era formulata con maggiori dettagli, specialmente riguardo alla posizione del duca di Parma, escluso dalla Lega per mostrare che l'interesse dei principi italiani prescindeva dalla difesa dei Farnese. Nell'altra, breve e ficcante, erano riprese in maniera più schematica le stesse istanze, con l'aggiunta che l'incarico era da considerarsi occasione «d'obbligarsi straordinariamente in un medesimo tempo e la sua Patria e la mia gratitudine».

64. Su Francesco Maria Pallavicini e sul suo attivismo diplomatico, Marinelli, *Un corrispondente genovese di Mazzarino*, cit.

65. Copie dei discorsi e delle lettere credenziali di Pallavicini e di Albani in ASG, *Archivio segreto*, 1655. Nella stessa unità archivistica, è conservata anche la copia di una lettera del Granduca di Toscana al Doge della Repubblica, nella quale veniva data notizia della formazione di una Lega contro il papa.

66. Giovanni Battista scriveva di avere aperto le ultime lettere inviate al padre, ma, dal momento che «contenevano materie di tanta importanza», aveva deciso «di non palesarle ad alcuno né tampoco a questi Serenissimi Signori per non saper bene la mente di V. Al. la quale in appresso mi doverà comandare ciò che sarà di suo gusto».

67. La copia delle due lettere è in ASG, *Archivio segreto*, 1655. Sul retro del documento, si legge l'ordine di restituzione degli originali a Giovanni Battista Grimaldi, perché «suo padre, prevenuto dalla morte, non li ha potuti presentare».

68. Grimaldi chiedeva la «mercede ottenuta da tutti gli altri assentisti di questa squadra di Genova, a quali è stato fatto buono il danno havuto nell'ultimo soccorso di Tarragona».

69. Promettendo il suo impegno, Grimaldi aveva messo le mani avanti, riferendo che non era sufficiente il parere dei Collegi in materia, essendo necessaria la consultazione anche del «Consiglietto, in virtù del decreto fatto ultimamente». Sugli organi della Repubblica cfr. G. Forcheri, *Doge governatori procuratori consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, «A Compagna», Genova 1968.

70. Tra Cinque e Seicento, la Repubblica cerca a più riprese di vietare sbarchi di soldati negli scali di Genova e Savona, scontrandosi in più occasioni con l'alleato spagnolo. Si veda P. Calcagno, *La puerta a la mar. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo*, Viella, Roma 2011, pp. 148-9. Cfr. anche D. Maffi, *Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria (1566-1700)*, in A. Peano Cavasola (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro Storico del Finale, Finale Ligure 2007.

71. Francesco d'Este scriveva di sua mano a margine della lettera: «io premo di ricevere il favore del passaporto di questi del Colonnello Corno [i 400], e quando V. S. l'avesse già ottenuto per i cinquecento già dimandati potrà far incamminare questi sotto la licenza di quelli che forse non verranno per codesta strada».

72. Della lettera, ripresa poi dallo storiografo Vittorio Siri, esistono altre due copie in ASG, *Secretorum*, 1570 e BAV, Ott. Lat., 2435. V. Siri, *Del Mercurio, Overo Historia De' Correnti Tempi*, III, Huguetan e Ravaud, Lione 1652, pp. 446-8.

73. Cfr. sul tema R. Ciasca, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1938; Id., *La Repubblica di Genova "testa coronata"*, in Studi in onore di Amintore Fanfani, Giuffrè, Milano 1962, pp. 287-319; M. G. Bottaro Palumbo, «Et rege eos». *La Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della repubblica (1637)*, in «Quaderni franzoniani», IV, 1991.

74. Il richiamo si desume dagli appunti presi sul retro della copia letta al governo di Genova il 16 giugno in ASG, *Secretorum*, 1570.

75. Altre due copie, divergenti soltanto in alcuni trascurabili passaggi di forma e per lo

più ortografici, in ASMO, Archivio segreto estense, Cancelleria sezione estero, *Corrispondenti Genova*, b. 2; BAV, Ott. Lat., 2435.

76. Siri, *Mercurio*, cit., pp. 446-8.

77. Anche questo decreto è in ASG, *Archivio segreto*, 1655.

78. Si trattava di un prestito che «non durerà più di due anni, finiti i quali il mercadante, non essendo sodisfatto, potrà vendere le gioie, o quella parte che basti per pagare il capitale e l'interesse, che non sarà meno di sette per cento l'anno: ammettendo che le gioie siano di altrettanto valore del denaro che si sborserà, e che per la maggior parte siano perle, come quelle che al presente sono più apprezzate di qualsivoglia altra gioia». Grimaldi aggiungeva di non essersene interessato in prima persona, perché «questi signori, che negoziano, mal volentieri s'inducono ad interessarsi con Prencipi in queste congiunture di guerra».

79. Nel fascicolo che conserva le copie di lettere inviate a Giovanni Battista Grimaldi, ve n'è una del 18 agosto successivo in cui Francesco d'Este si congratula per «la promozione del signor Cardinale fratello di V. S.». Come però testimonia l'intestazione della missiva, il destinatario non era il figlio di Silvestro, ma l'omonimo «principe» e figlio di Gian Giacomo, barone di San Felice. Sul cardinale Grimaldi F. Crucitti, *Grimaldi Girolamo*, in *DBI*, LIX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 533-9.

80. Esemplificando, nell'ottobre del 1639 Silvestro Grimaldi annunciava a Francesco d'Este l'invio di «quattro dozene di cipolle per ognuna delle spezie che qui s'è potuta ritrovare». Nel luglio del 1640, lo stesso spediva a Modena «alcune casse de' velluti, et anche dell'ottone».

81. Così avvenne il 23 luglio 1638, quando Silvestro Grimaldi trasmise una richiesta del «segretario del signor Prencipe Doria [...] perché si compiaccia d'impetrare dal Padre Generale de' Agostiniani, il magistero per il padre Gio. Maria Gallesio».

82. Nell'estate del 1640, asserendo che «costeni avvisi di Genova sogliono riuscir molto accertati», il duca richiedeva un gazzettiere – poi individuato in un certo Castelli – «che si pigli l'incumbenza di participarmi d'ordinario in ordinario quanto andrà seguendo», raccomandandosi che fosse «persona soda e che mi desse ragguagli di cui sapesse di poter assicurarmi».

83. Nella politica estera di Francesco d'Este fu prioritario lo «sforzo per conservare il lustro e l'onore della dinastia entro la rete degli scambi e degli accreditamenti diplomatici, luogo virtuale in cui confluivano legittimazioni, riconoscimenti, mediazioni, alleanze e amicizie tra sovrani, repubbliche e casate aristocratiche» (Frigo, *Negozi, alleanze e conflitti*, cit., p. 68).

84. Nella relazione in favore del decreto poi promulgato nel 1643, si legge che gli agenti informali «dovendo [...] corrispondere all'honor che ricevono da quel Prencipe in nome del quale han da trattare», erano soliti portare avanti gli incarichi ricevuti «con ogni efficacia possibile[.] Dal che ne può risultare alle occasioni qualche pregiudizio al servizio pubblico» (ASG, *Archivio segreto*, 1655).

